

STATO SOCIALE, DEMOCRAZIA E INDIVIDUALIZZAZIONE DELLE ASPETTATIVE DI SICUREZZA E PROTEZIONE*

di Antonino Anastasi*[□]

1. Democrazia, proprietà sociale e sicurezza collettiva

La società liberaldemocratica europea del XX° sec., al netto dei periodi di governi autoritari, ha fondato il suo equilibrio socio-istituzionale su un compromesso tra democrazia e capitalismo. Il compromesso, pilotato dalle classi politiche di governo e di opposizione più illuminate e stipulato dagli attori principali del modo di produzione industriale-capitalistico (imprenditori e classe operaia), ha avuto come oggetto: 1) il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali degli individui singoli e associati (cioè a dire le regole della democrazia rappresentativa e i connessi diritti civili e politici); 2) il rispetto del diritto di proprietà (privata) da un lato e la salvaguardia della “proprietà sociale” dei diritti-spettanze legati alla condizione lavorativa (mediante l’instaurazione normativa dello Stato sociale) dall’altro.

Esaminiamo brevemente entrambi questi aspetti del “compromesso democratico” che ha caratterizzato la modernità europea-occidentale, partendo dal primo.

1.1 La democrazia dei moderni: dal paradigma democratico al paradigma postdemocratico

La democrazia, etimologicamente il potere del popolo, nella società moderna industrializzata assume normalmente un significato più limitato di poliarchia o democrazia reale o liberaldemocrazia, quasi a rimarcare la natura sostanzialmente delegata e indiretta della sovranità esercitata dai cittadini nei regimi democratici. Lo si desume anche da una delle definizioni di democrazia più note in scienza politica, che recita: “sono democrazie tutti i regimi contraddistinti dalla garanzia reale di partecipazione più ampia della popolazione adulta maschile e femminile e dalla possibilità di dissenso e

[□] Questo *working paper* vuole essere un contributo di ispirazione politologica alla formazione degli studenti del dottorato in Pedagogia e Sociologia Interculturale che iniziano la loro attività di studio e di ricerca in questo anno accademico 2010 e 2011 e un omaggio ai colleghi, dai quali mi attendo anche critiche e suggerimenti per ulteriori chiarimenti e approfondimenti dell’argomento proposto.

^{□*} Professore associato di Scienza Politica presso la Facoltà di Scienze politiche e componente del collegio docenti del dottorato ricerca in Pedagogia e Sociologia interculturale dell’Università di Messina.

opposizione” (Dahl 1970; tr. it. 1980). Da questa definizione – ma lo stesso discorso varrebbe anche per altre – si evince che “il popolo” per esercitare un potere di scelta efficace deve ricorrere a procedure formali (di voto) e, contemporaneamente, affidarsi ad attori e istituzioni che successivamente agiranno in sua vece. In tal senso, gli studiosi della democrazia affermano che i requisiti essenziali (e immancabili) di un regime politico che vuole definirsi democratico sono: l’esistenza di procedure che disciplinano il voto a suffragio universale; l’istituzione di elezioni libere, corrette, competitive periodiche; l’esistenza di una struttura decisionale e di controllo dell’esecutivo (normalmente una assemblea parlamentare eletta con suffragio universale); l’esistenza di soggetti collettivi pluralistici di intermediazione rappresentate dai partiti e dalle organizzazioni di interesse (Morlino 2003, p. 21).

Come insieme di regole e di pratiche di convivenza volontaria, stabile e pacifica di una comunità politica, la democrazia negli ultimi cento anni è stata descritta e interpretata da costituzionalisti e politologi in due modi: mediante un approccio politico-costituzionale, elaborato tra gli anni '20 e gli anni '40 del Novecento e che si è affermato dopo il secondo conflitto mondiale, che si può denominare «paradigma democratico», oppure mediante l’elaborazione di una nuova visione etico-politica, entrata a suo modo in vigore dagli anni '70 del Novecento, ma già in gestazione nei decenni precedenti, e denominata «paradigma postdemocratico» (Mastropaolo 2001, p.1613). In che cosa consista il paradigma democratico lo spiega tra gli anni '20 e gli anni '40, appunto, l’illustre costituzionalista e studioso della democrazia Hans Kelsen. Alla domanda, com’è possibile conciliare la libertà individuale (vale a dire l’assenza di ogni dominio dell’uomo sull’uomo) con l’esistenza necessaria di regole che presiedono alle relazioni umane nella vita associata di una poliarchia? Kelsen risponde che la realizzazione dell’ideale democratico si può realizzare mediante uno strumento limitato e parziale, ossia attraverso la partecipazione mediata dei destinatari alla creazione delle norme. Ciò in quanto, non è percorribile né l’assunzione all’unanimità delle scelte collettive, né la democrazia diretta. Non è né realizzabile né auspicabile sia la condizione permanente di unanimità delle opzioni in materia decisionale che va sostituita con il principio di maggioranza, sia il metodo della democrazia diretta, che deve essere sostituita con la democrazia rappresentativa. Il principio di maggioranza (decisioni prese a maggioranza) è una soluzione compromissoria per evitare il pericolo dell’anarchia, qualora prevalesse l’idea che l’ordinamento collettivo possa corrispondere alle preferenze di tutti. La democrazia rappresentativa, invece, scaturisce dall’esigenza di tutelare le minoranze create dall’applicazione del principio maggioritario e anche di far partecipare le suddette minoranze (mediante i loro rappresentanti) alla creazione dell’ordinamento politico-giuridico. “In altre parole”, - afferma Mastropaolo citando Kelsen - “il confronto tra maggioranza e minoranza non può unicamente risolversi in chiave contabile, ma va viceversa ridotto il raggio d’impiego del voto, mentre la

disponibilità al compromesso, ovvero la risoluzione dei conflitti «mediante una norma che non è totalmente conforme agli interessi di una parte, né totalmente contraria agli interessi di un'altra», è pur essa elemento irrinunciabile d'ogni democrazia vitale" (*ibidem*, pp.1613-14).

D'altra parte, gli ostacoli insormontabili opposti dalla società moderna alla democrazia diretta costringono la sfera politica a ricorrere alla divisione dei compiti tra una élite che decide e una massa di persone che delega (a pochi) la funzione delle scelte collettive. Questa relazione, però, sostiene ancora Kelsen, pur essendo squisitamente formale e asimmetrica avvalorando l'impressione che sia il popolo a decidere, sebbene sia chiaro che sul piano sostanziale la rappresentanza è una finzione, poiché tra legislatore e popolo non esiste alcun rapporto (un mandato) formalizzato di delega o di rappresentanza (come avviene nel caso della rappresentanza giuridica). Con questo, però, lo studioso non intende affatto sostenere che il cittadino nella democrazia dei moderni sia un attore impotente e passivo. Quest'ultimo, infatti, associandosi, mediante i partiti, rientra attivamente in gioco per assumere una parte essenziale nella formazione della volontà generale. "Se «l'individuo isolato non ha, politicamente», aggiunge Kelsen, «alcuna esistenza reale, non potendo esercitare un reale influsso sulla formazione della volontà dello Stato», la democrazia, d'altra parte, può «esistere soltanto se gli individui si raggruppano secondo le loro affinità politiche, allo scopo di indirizzare la volontà generale verso i loro fini politici, cosicché, fra l'individuo e lo Stato, si inseriscono quelle formazioni collettive che, come i partiti politici, riassumono le uguali volontà dei singoli individui»" (*ibidem*, 1614). Sebbene non si possano trascurare i limiti, in parte connaturati alla loro azione e funzione e in parte provocati dall'azione dei loro dirigenti (Cotta, della Porta e Morlino 2008), è opportuno sottolineare che i partiti politici – nella concezione kelseniana – giocano un ruolo essenziale nella realizzazione dell'ideale democratico nella modernità capitalistica europea. La democrazia, infatti, non può concedersi il lusso di consegnarsi esclusivamente alla guida delle élites, escludendo sia l'immissione di meccanismi di legittimazione dal basso sia il confronto dialettico e pacifico tra diverse concezioni e visioni della realtà, nonché la partecipazione attiva dei cittadini (di diverse e contrastanti appartenenze politiche e ideologiche) alla formazione della vita democratica. Ciò che manca nella teoria democratica di Kelsen (sebbene ne contenga tutti i presupposti) – fa osservare lo scienziato politico Mastropaolo – è l'intervento concreto dello Stato nella società per regolare il ciclo economico e sostenere l'occupazione e correggere le ingiustizie e le disuguaglianze più gravi prodotte dal mercato capitalistico mediante l'introduzione di diritti e norme a protezione del lavoro e delle fasce sociali più deboli della popolazione. Interventi, questi ultimi, che lo Stato sociale attua soprattutto nell'immediato secondo dopoguerra in stretta relazione con la domanda popolare diffusa di consolidamento e di miglioramento della qualità dei regimi democratici europei. Questi ultimi riferimenti ci

consentono di agganciare il discorso sulla democrazia al discorso sullo Stato sociale.

1.2 Democrazia e Stato sociale

Lo Stato-nazione, formatosi nel corso del XIX° secolo, alla fine di tale processo (a cavallo tra il XIX e il XX° sec.) si è trasformato progressivamente in Stato-nazionale sociale, introducendo una serie di dispositivi normativi (dalla pensione alle assicurazioni sociali contro le malattie, gli infortuni sul lavoro e la disoccupazione), volti a tutelare la sicurezza dei lavoratori e la loro protezione da alcuni rischi sociali. In altre parole, lo Stato si è assunto il compito di mitigare le conseguenze in termini di ingiustizia e insicurezza causate dalla modernizzazione e dall'industrializzazione economica capitalistica, salvaguardando al contempo la permanenza della proprietà privata dei mezzi di produzione e allocazione dei beni prodotti. In sostanza, nell'ambito di un sistema di gerarchie sociali (o, se si vuole, di disuguaglianze), è stata concessa ai (o, secondo un'altra opinione, è stata conquistata dai) lavoratori una "proprietà sociale", consistente nella possibilità di disporre di risorse di sicurezza e di indipendenza personali. Questo criterio di equilibrio tra le classi e/o di compensazione delle disuguaglianze (basato sul diritto) ha prodotto una forma di integrazione e di coesione sociale, che ricorda da vicino la condizione di "solidarietà organica", teorizzata da uno dei padri fondatori della sociologia moderna, Emile Durkheim (1858-1917). Secondo Durkheim, la società, come corpo sociale o entità coordinata che trascende gli individui, fonda il suo equilibrio sulla divisione del lavoro, ossia sulla interdipendenza di funzioni sociali differenziate, nel cui ambito l'apporto di ognuno è decisivo per il progresso e l'equilibrio nel funzionamento della società. Traducendo questo concetto nei termini del compromesso sociale in discussione, si può sostenere che la proprietà sociale (di beni collettivi) tende a depotenziare (e in qualche modo ad azzerare) il carattere altrimenti irrisolvibile della frattura proprietari/non proprietari dei mezzi di produzione (Rokkan 1970, tr. it. 1982), consegnando ai non proprietari i mezzi della propria tutela e del proprio riconoscimento sociale. Lo sviluppo graduale e continuo degli strumenti di protezione sociale, giuridicamente riconosciuti, in favore dei lavoratori e di altre categorie cittadini va a costituire una terza famiglia di diritti – i diritti sociali –, virtualmente universale, che integra le famiglie dei diritti civili e dei diritti politici (Marshall 1950, tr. it 1976). L'allargamento dei diritti di cittadinanza, in altri termini, costituisce anch'esso una forma di compromesso tra forze e interessi sociali potenzialmente inconciliabili, inimmaginabile al di fuori di un assetto democratico delle regole e pratiche di convivenza di una comunità politica.

Lo scienziato sociale statunitense di formazione funzionalista, Martin Lipset (1960, tr.it. 1963), ha identificato il suddetto incontro-compromesso tra democrazia e capitalismo con una forma di "lotta di classe

democratica” o i “capitalismo del benessere”, quasi a voler rimarcare il fatto nuovo, e per certi aspetti paradossale, dell’introduzione dei sistemi di protezione sociale pubblici nell’ambito dei regimi politici liberaldemocratici nel corso del Novecento. Cosicché, l’adesione delle liberaldemocrazie al keynesismo (a partire dagli anni trenta dello stesso secolo), secondo Lipset ha prodotto la soluzione, in qualche modo definitiva, di un gigantesco problema creato dal capitalismo, cioè a dire la “questione sociale”. E ciò, in quanto la formula del capitalismo del benessere traduce il problema dell’uguaglianza in termini di pari opportunità, e rubrica la sua realizzazione in termini di benefici individuali. Risolta in questi termini la questione sociale, suggerisce il sociologo danese Esping-Andersen (1999, tr. it. 2000, pp. 21-22), il capitalismo del benessere poté diventare in tutti i paesi industrializzati il sistema economico-politico dominante, introducendo nella storia del capitalismo quattro importanti innovazioni istituzionali: 1) il welfare state e la sua promessa di realizzazione della cittadinanza sociale universale, come una nuova forma di solidarietà sociale; 2) la democrazia realizzata, che trova la sua espressione compiuta nella tesi di Tom Marshall (1950, tr. it. 1976), “secondo cui i diritti civili e politici sono una garanzia di democrazia solo se accompagnati dai diritti sociali. In altre parole, democrazia e stato sociale sono intrecciati l’una all’altro come fili di uno stesso tessuto”; 3) il riconoscimento del sindacato e del moderno sistema di relazioni industriali; 4) il diritto allo studio e l’introduzione dei moderni sistemi di istruzione di massa. Al di là della plausibilità o meno della sua prospettiva funzionalista, Lipset interpretava un fenomeno di comune percezione nel mondo sviluppato degli anni cinquanta del Novecento, ossia la scomparsa dal dizionario politico della questione sociale, in virtù del fatto che la società americana si percepiva come una società di «classe media» e, contemporaneamente, l’Europa andava scoprendo la figura dell’«operaio benestante». La nuova agenda egualitaria era costituita da una combinazione tra individualismo e collettivismo, sovrapponendo alle tradizionali solidarietà di classe i principi della cittadinanza sociale e, contemporaneamente, e consentendo a liberali e socialdemocratici di unirsi nella battaglia collettiva per l’eguaglianza delle opportunità (Esping-Andersen 1999, tr.it 2000, pp.22-23).

E’ opportuno, a questo punto, sottolineare un elemento costitutivo dello Stato nazional-sociale, messo in rilievo dal sociologo francese Robert Castel (2003, tr. it. 2004) consistente nel fatto che il modello di integrazione sociale, a cui fa riferimento il concetto di società salariale (e la connessa categoria di proprietà sociale) in tanto è possibile, in quanto colloca e iscrive gli individui in unità collettive di aggregazione e di azione. Come nella sfera politica il cittadino singolo ha a disposizione soltanto il suo voto, allo stesso modo nella sfera economica il lavoratore, singolarmente preso, di nient’altro sarebbe proprietario che non sia la sua capacità lavorativa, da vendere e da scambiare. Sotto questo aspetto, il puro rapporto contrattuale tra singolo lavoratore e datore di lavoro si profila come una forma di scambio profondamente ineguale tra due individui. “Al contrario se esiste,

invece, una convenzione collettiva, non è più l'individuo isolato che contratta. Egli si appoggia a un insieme di regole che sono state precedentemente e collettivamente negoziate e che sono l'espressione di un compromesso tra partner sociali collettivamente costituiti" (*ibidem*, pp. 36-37). Questo dato di realtà, può essere esteso all'insieme delle istituzioni della società salariale, a partire dal diritto del lavoro e dal diritto alla protezione sociale. Nella loro qualità di istituti di regolazione collettiva, essi sono "diritti definiti in funzione dell'appartenenza a "insiemi" e spesso acquisiti in seguito a lotte e a conflitti che hanno contrapposto gruppi con interessi divergenti. (...) Collettivi di lavoro, collettivi sindacali, regolazioni collettive del diritto del lavoro e della protezione sociale: (...) In una società moderna industrializzata e urbanizzata, in cui le protezioni di prossimità, se non del tutto scomparse, sono molto indebolite, è *l'istanza del collettivo che può rendere sicuro l'individuo*" (*ibidem*, 37).

Come per la vita della democrazia l'esistenza di valori e di attori collettivi costituisce una premessa e una risorsa da cui non si può prescindere senza conseguenze negative per il consolidamento della democrazia stessa, allo stesso modo si deve presumere che lo Stato sociale non è né un lusso di cui si possa fare a meno né una risorsa aggiuntiva: il welfare state, viceversa, si deve considerare una *conditio sine qua non*, per il mantenimento di condizioni accettabili di integrazione e di coesione sociale, senza di cui la democrazia vedrebbe forse rispettate le condizioni minime di esistenza (il diritto di voto), ma non la sua qualità (cioè la sua performance rispetto all'ideale democratico), che rischierebbe di diventare molto bassa, se non inaccettabile. Come suggeriscono gli studiosi dei processi di democratizzazione, per potenziare l'ideale di libertà e di uguaglianza (capisaldi di ogni regime democratico) non bastano l'uguaglianza del voto, la promozione della partecipazione effettiva di tutti i cittadini, l'esistenza di una informazione chiara, pluralistica e corretta per tutti, ma sono altresì necessari, la promozione della responsabilità o *accountability* e la capacità di risposta (*responsiveness*) dei governi alle domande dei cittadini, anche attraverso il controllo dei cittadini stessi sull'agenda decisionale e sui risultati raggiunti. E così: "nell'effettivo perseguimento di questi principi essenziali alla realizzazione di libertà e uguaglianza le democrazie contemporanee non possono tralasciare: la protezione dell'ambiente, il diritto alla salute, l'assistenza alla vecchiaia e alla invalidità, il diritto al lavoro, il sostegno alla disoccupazione e la promozione di livelli dignitosi di vita, il diritto all'educazione più ampia e diffusa e anche la promozione dell'equità nelle controversie private e tra interessi pubblici e privati. Non includere nell'analisi della democrazia ideale la protezione degli aspetti sostantivi appena delineati significa paradossalmente ignorare il percorso che numerose democrazie reali hanno già compiuto per promuovere l'uguaglianza, (...) sarebbe come dare una definizione di democrazia ideale che per certi aspetti è più carente di quelle reali" (Morlino 2003, pp. 28-29).

La prospettiva teorica e politica delineata in questo paragrafo entra in crisi nell'ultimo quarto del XX secolo, a causa dell'emergere di

cambiamenti profondi nelle strutture dell'economia e del mercato del lavoro e il conseguente diffondersi (ad ampio raggio) di situazioni di disoccupazione, povertà ed esclusione sociale.

2. La postmodernità e il riemergere dell'insicurezza: economia e politica nella società dell'incertezza.

2.1 L'economia flessibile

Con gli anni '70 del XX secolo, entra in crisi il cosiddetto "Stato nazional-sociale". Per essere più espliciti, quello a cui si assiste negli ultimi decenni è il "fallimento" del modello di welfare del Novecento, che coinvolge nella crisi i suoi pilastri: lo Stato sociale, il mercato del lavoro, il sistema di formazione e la famiglia (Esping-Andersen 1999, tr.it. 2000, p. 23).

L'ingresso nel vivo della costruzione Europea e della mondializzazione degli scambi, lo Stato-nazione si rivela sempre meno capace di interpretare il ruolo di pilota dell'economia al servizio dell'equilibrio sociale (Castel 2004, p. 41). L'impresa si propone come centro di elaborazione e di iniziative economiche e politiche per rispondere alle sfide della concorrenza internazionale. La massimizzazione delle capacità produttive in tutti i campi di attività economica diventa l'imperativo categorico del nuovo di stare nel mercato internazionale, mentre gli oneri sociali vengono posti a carico del lavoro. Viene meno, contemporaneamente il secondo baluardo della politica keynesiana, cioè a dire la presa in carico della difesa dei salariati da parte della regolazione collettiva del mercato del lavoro e da parte dello Stato sociale. La disoccupazione di massa e la precarizzazione dei rapporti di lavoro creano disparità infracategoriali e concorrenza tra uguali e al posto della gestione collettiva del mercato del lavoro subentra una gestione flessibile e individualizzata. De-collettivizzazione, re-individualizzazione dei rapporti di lavoro sono le nuove modalità di inserimento lavorativo che determinano, altresì, l'insicurezza nella vita reale dei cittadini: entrambi i fenomeni costituiscono le nuove emergenze sociali, analiticamente distinte ma concretamente giustapposte.

A entrare in crisi è anche il terzo pilastro del patto sociale post-keynesiano, la famiglia come organismo di riproduzione della forza lavoro e istituzione di cura e di assistenza per tutti i suoi membri. Con la crisi dei rapporti tradizionali di coppia e la scelta di presenza della donna nel mercato del lavoro, crolla anche, soprattutto nei paesi dell'Europa del Sud un pilastro fondamentale del welfare state, basato su una popolazione femminile prevalentemente consacrata al governo della casa (Esping-Andersen 1999, tr. it. 2000, p. 17). In sintesi, venendo meno i punti di forza e di stabilità dell'architettura dei welfare state europei, muta la struttura dei rischi sociali per i quali erano state predisposte le politiche assicurative e di assistenza

sociale tradizionali. E' necessario, quindi, chiedersi quali siano i nuovi rischi prodotti dai processi di trasformazione, ancora in corso, della società industriale in società postindustriale.

Parole chiave di questo nuovo scenario sociale, secondo un approccio sociologico molto noto, sono la "destandardizzazione del lavoro" da un lato e il "modello biografico" di carriera sociale (U. Beck 2000). L'individualizzazione delle mansioni impone la mobilità, l'adattabilità, la disponibilità degli operatori, fuori da lunghe catene stereotipate, effettuate in un quadro gerarchico da lavoratori intercambiabili. Basti pensare all'organizzazione del lavoro in rete in cui gli operatori si connettono per il tempo necessario alla realizzazione di un progetto e poi si sconnettono, salvo riconnettersi in un altro modo, in nuovo progetto. Di conseguenza anche i percorsi professionali diventano mobili: difficilmente una carriera lavorativa si svolge nel quadro di una medesima azienda, e ogni individuo deve farsi carico dei rischi del suo percorso professionale di carattere discontinuo. Pur evitando di generalizzare oltre misura, il fatto che modello biografico di carriera si affermi nei settori più dinamici e avanzati dell'economia postindustriale, autorizza a indicarlo come una tendenza che fa da apripista all'introduzione di nuovi sistemi di relazioni industriali e lavorative nelle economie capitalistiche del mondo globalizzato. E' opportuno sottolineare, in particolare, un elemento caratterizzante del modello biografico di carriera lavorativa, il fatto cioè che l'individuo, lasciato a se stesso, è obbligato a essere performativo, in un contesto di concorrenza spietata e sotto la minaccia di caduta nello spazio dai confini sempre più vaghi e sottili della disoccupazione endemica.

Allora, la domanda da porsi è: sono tutti i lavoratori attrezzati ad adattarsi a questa nuova tendenza del mercato del lavoro? Se non si può escludere l'esistenza di lavoratori che si rendono conto di possedere delle capacità imprenditoriali, precedentemente soffocate dalla regolazione collettiva e dalla burocrazia, non si può evitare di chiedersi, altresì, quanti siano i lavoratori che si trovano invalidati da questo rimescolamento di carte. E' necessario osservare, intanto, che questa diversificata distribuzione di opportunità e capacità tra gli individui non avviene casualmente, trattandosi di una forma di capitale sociale (nell'accezione di Coleman [1990, tr.it. 2005]), dipendente dal possesso di risorse oggettive che singoli lavoratori, non certo tutti indistintamente, possono mobilitare per affrontare individualmente le nuove situazioni. In tal senso, bisogna prendere atto che per tutti coloro che non possono contare su altre risorse che non siano quelle derivate dal loro lavoro, le risorse per sapersi districare nel mercato del lavoro e nella vita sociale sono essenzialmente di ordine collettivo. "Diciamolo con altre parole e ripetiamolo: rispetto a quelli che non dispongono di altri «capitali»- non solo economici ma anche culturali e sociali – *le protezioni o sono collettive o non sono*" (Castel 2004, 47). Anche le convenzioni collettive oltre ai diritti sociali del lavoro e della protezione sociale previsti dalla legge rientrano tra le risorse che hanno garantito la tutela dei lavoratori nel presente e di controllare l'incertezza

dell'avvenire. Per cui, lo sganciamento di questi lavoratori dai suddetti supporti collettivi può farli sprofondare di nuovo nell'insicurezza sociale.

Accanto alla individualizzazione e de-socializzazione di gruppi di lavoratori, si colloca un secondo fattore di insicurezza sociale, "il risentimento". I processi collettivi di mobilità discendente possono coinvolgere interi gruppi sociali che avvertono il rischio di dovere pagare da soli i costi della crisi. Il senso di smarrimento di fronte a questo rischio è individuale ma la reazione è di norma collettiva e si condensa nel senso di frustrazione e di risentimento. Nella persona frustrata per mancanza di prospettive si può condensare, spontaneamente, una mescolanza di risentimento e di disprezzo verso categorie di persone di livello sociale appena superiore o inferiore, alle quali attribuisce le responsabilità della propria sventura. Un tempo, all'epoca del boom economico ad avvertire questo senso di frustrazione furono le classi tradizionali dei contadini e dei ceti medi. Oggi le categorie lavorative e sociali colpite dalla crisi rappresentano una parte dei gruppi che hanno occupato una posizione centrale nella società industriale: ampie frange della classe operaia (integrate nel periodo della crescita), gruppi di impiegati meno qualificati e gruppi di giovani di ceto popolare che un tempo sarebbero passati senza problemi dalla scuola, all'apprendistato e alla fine all'impiego stabile. Oltretutto, con la deindustrializzazione, diplomi come la licenza di scuola professionale o altri tipi di diploma risultano largamente screditati. Si spiega così il fatto che dei gruppi anche consistenti di ceti operai colpiti dai cambiamenti in discussione diventino bersagli privilegiati del lepenismo, del leghismo o di altri analoghi fenomeni di protesta antipolitica di tipo particolaristico e localistico, ma soprattutto fenomeni di reazione qualunquista, di stampo poujadista¹, che associa alla protesta contro il governo e la classe politica, espressioni di ostilità nei confronti di altri gruppi sociali, ritenuti colpevoli di trarre vantaggi dai cambiamenti nell'andamento delle politiche economiche e sociali.

In tutti questi fenomeni di reazione difensiva individuale e collettiva si insinua prepotentemente il fattore dell'insicurezza sociale. La diserzione dalla partecipazione al voto europeo, in particolare nei paesi dell'Europa mediterranea per fare un esempio, denota, al di là dello scetticismo e dei ritardi delle classi politiche sui temi dell'integrazione politica dell'Unione Europea, la diffusione nelle classi popolari di sentimenti di paura e di insicurezza verso il futuro, la loro convinzione di essere le vittime predestinate di una politica di integrazione economica che li rende estremamente vulnerabili e incapaci di riuscire a controllare il loro futuro in un mondo che corre in direzioni per molti versi incomprensibili. "Si può quindi comprendere come i valori che tali frange della popolazione

¹ Il poujadismo fu un movimento di difesa di artigiani e commercianti, fondato in Francia a metà degli anni '50 da un commerciante capo popolo Pierre Poujade, per protestare contro la pressione fiscale in seguito alla stabilizzazione della moneta (dopo una fase di inflazione che aveva procurato facili guadagni a questi ceti). Alla fine della quarta repubblica, nelle elezioni politiche del 1956, il movimento ebbe un certo successo elettorale, per scomparire con l'avvento della quinta repubblica (nel 1958).

coltivano siano più rivolti al passato che a un avvenire che incute paura” (Castel 2004, 53).

2.2 Post-democrazia e neoliberalismo

Abbiamo visto prima che il paradigma democratico muoveva dal postulato secondo cui il moderno capitalismo del benessere o, secondo l'espressione di Lipset, la fase della “lotta di classe democratica”, considerava l'intervento dello Stato una misura necessaria e sufficiente a ristabilire un certo equilibrio economico tra le classi sociali. Viceversa, il paradigma postdemocratico, venuto in auge alla fine degli anni '70 del Novecento (in forma eclatante con i governi Reagan e Thatcher, rispettivamente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna) si ispira all'istanza opposta: la società è in grado di perseguire da sé l'equilibrio tra i diversi interessi in gioco purché lo Stato cessi di intervenire e all'individuo sia permesso di perseguire senza interferenze il proprio utile. Quest'ultima affermazione non è soltanto la riproposizione nuda e cruda del *laissez-faire* di settecentesca memoria ma anche di una recente dottrina politica (neoliberista), tendente a separare nettamente il ruolo della società da quello dello Stato e a negare l'esistenza della necessità per la comunità politica di offrire una reale soluzione ai problemi degli squilibri del mercato. E' stato messo in luce, inoltre, che la versione radicale del neoliberalismo si prospetti come “esageratamente ottimistica circa il potenziale del localismo [vale a dire circa la capacità dei sistemi politici nazionali] di stabilire l'agenda generata dalle forze della globalizzazione o di interagire con essa” (Held e McGrew 2003, 131). Senza badare al fatto che, una singola realtà politica locale (anche di livello nazionale) difficilmente può affrontare le sfide lanciate da comunità diverse ma accomunate da destini condivisi.

Ciononostante, l'idea di porre dei limiti drastici all'intervento della politica in campo sociale ha un illustre progenitore nel pensiero dell'economista e scienziato sociale Joseph Schumpeter, che già negli anni '40 del secolo trascorso aveva sostenuto a chiare lettere che la democrazia non c'entra niente con il potere del popolo e che la sovranità popolare è una concezione retorica e irrealistica di democrazia. La quale ultima non è null'altro che un metodo per consentire a leader concorrenti di competere tra di loro ponendo come base il voto popolare e i partiti, a loro volta, altro non sono che «la risposta all'incapacità della massa elettorale di agire di propria iniziativa, e rappresentano un tentativo di regolare la competizione politica esattamente simile alle pratiche di associazioni fra commercianti o industriali intese a regolare la competizione economica» (Schumpeter 1942, 270-71). Il lascito schumpeteriano è stato riesumato negli anni '70 dai teorici della scelta razionale, per contrastare “l'eccesso di pluralismo” e l'eccessiva mole di domande che affluiva sui sistemi politici delle società avanzate (basti pensare alla quantità di domande di cambiamento agitate dalla dilagante stagione dei movimenti). James Buchanan, Antony Downs,

Mancur Olson e tanti altri studiosi, sostenitori della teoria della scelta razionale in campo politico, vedono nelle relazioni di mercato la chiave di volta per agire in modo efficiente in direzione della soddisfazione delle preferenze personali e collettive. Tale approccio trova un sostanzioso supporto nelle teorie economiche monetariste, che affidano alla offerta di moneta il governo del mercato concorrenziale e il cui obiettivo principale è di sconfiggere e soppiantare l'ortodossia keynesiana in nome del liberalismo. In estrema sintesi, si può sostenere che per gli esponenti della *rational choice*, "il funzionamento del sistema politico è paralizzato e distorto da un eccesso d'esposizione alle domande sociali, che per volgari ragioni elettorali lo inducono ad alterare le ragioni del mercato. Il quale è messo altresì a rischio dall'esosità fiscale dello Stato sociale, che non solo arbitrariamente comprime il fondamentale diritto di libertà com'è quello di proprietà, ma anche incoraggia, col suo paternalismo, il parassitismo delle classi inferiori"(Mastropaolo 2001, p.1619).

In questa chiave di lettura liberista dei fatti della società e della politica è implicito, altresì, un cambiamento profondo del rapporto tra cittadini e istituzioni politiche e di governo. A partire dagli anni '70 del Novecento, infatti, si assiste allo sgretolamento del sistema di raccordo e di interazione tra i cittadini e lo stato. Una dopo l'altra, infatti, si sfaldano le reti di intermediazione (di brokeraggio) e di comunicazione di tipo istituzionale (come le agenzie pubbliche educative, di socializzazione e integrazione sociale) e di tipo privato come ad esempio le organizzazioni private specializzate nella aggregazione del consenso e nella canalizzazione delle domande sociali e politiche (partiti, sindacati, associazioni e gruppi di interesse). I partiti, in particolare, sono tra le vittime principali dei cambiamenti intervenuti sia nell'organizzazione dell'economia industriale e del mercato del lavoro sia del profondo cambiamento nelle modalità di porre le domande politiche da parte dei gruppi sociali più importanti della società civile. Questi cambiamenti hanno colto i partiti incapaci di percepire le novità e di adeguare alle stesse il loro ruolo e le loro funzioni. Ne è conseguita una perdita di iscritti e di consensi che ha costretto questi attori collettivi a modificare radicalmente le loro strutture organizzative e le loro modalità di comunicazione pubblica per la ricerca del consenso elettorale, a trasformarsi, cioè, in "partiti massmediatici"(Della Porta 2008). Per poter stare sulla scena politica e per competere nell'arena elettorale i "nuovi" partiti hanno trasferito il loro habitat direttamente nella sfera dello stato, richiedendo allo Stato le risorse finanziarie di auto-mantenimento e riproduzione.

Come hanno messo in rilievo i politologi anglo-americani Richard Katz e Peter Mair (1995), i partiti di massa si sono trasformati in partiti di cartello (*cartel party*) o meglio ancora, secondo Piero Ignazi (2004), in *state-centered party*. Sospinti da questa deriva i partiti sono diventati «partnership di professionisti più che associazioni di e per i cittadini» (Katz e Mair 1995, 29). Queste nuove forme di rappresentanza politica e di canalizzazione del consenso, oltretutto, sono la spia di un altro tipo di

cambiamento, venuto anch'esso allo scoperto nell'ultimo scorcio del secolo XX, e che può definirsi con l'espressione di "atomizzazione sociale". Esso è intimamente connesso quel fenomeno della società contemporanea che precedentemente abbiamo individuato come transizione dal modello di società industriale a un altro di tipo postindustriale, tra le cui caratteristiche peculiari si riscontra la tendenza a lasciare sopravvivere sempre meno spazi di uguaglianza e di solidarietà. Anche le agenzie che (un tempo) si occupavano di aggregare e di integrare i cittadini nel contesto sociale e politico della modernità, oggi tendono ad adattare le proprie strutture organizzative e le proprie funzioni a un ambiente esterno atomizzato. "Di qui scaturisce quell'individualizzazione del rapporto iscritto-partito e quella ridefinizione degli incentivi e dei benefici che consentono di mantenere in vita tale rapporto" (Ignazi 2004, 331). Incentivi e benefici che si alimentano attraverso un rapporto diretto di stima e fiducia suscitato da leader politici dotati di forti personalità e carisma (Calise 2000).

3. Per un nuovo stato sociale, tra metafisica del rischio e "individualizzazione" del sistema di protezione collettiva

3.1 – Crisi del welfare e nuova agenda dei rischi sociali

In base a quanto si è sostenuto in precedenza, la realizzazione di sistemi nazionali di welfare, basata su strategie macroeconomiche di domanda aggregata di ispirazione keynesiana, sembra intimamente legata all'esistenza di uno Stato-nazione, come soggetto titolare della sovranità e del monopolio della forza all'interno di un determinato territorio e in qualità di attore legittimo e indiscusso della politica interna e internazionale.

Ci chiediamo: è ancora così? La domanda appare lecita se, come recita un luogo comune, dall'ultimo quarto del XX° secolo il mondo intero sembra entrato in una nuova era, l'era della globalizzazione. Tale passaggio implica un cambiamento di paradigma per l'analisi politica, in quanto le categorie esplicative in nostro possesso non sembrano più in grado di fare luce sui cambiamenti legati alla crisi dello Stato-nazione e dei suoi apparati regolativi e redistributivi. In questo nuovo ambiente sociale di tipo globale o, per meglio dire, "despazializzato" rispetto ai suoi tradizionali confini fisici (nazionali) e "rispazializzato" in base ai nuovi confini non più fisici ma virtuali (Magatti 2008), i rapporti di autorità e di potere tra politica ed economia sembrano essersi rovesciati. Sebbene in linea generale l'impressione (giustificata) dei cittadini all'interno dei vari stati sia quella di un ampliamento e dei meccanismi di intervento e controllo delle pubbliche amministrazioni sulla loro vita privata, a livello delle grandi scelte di politica economica e delle decisioni di politica estera la sovranità statale appare fortemente ridimensionata. Come scrive l'economista e politologa internazionalista inglese Susan Strange (1996, tr. it. 1998, p. 23): "mentre in

passato gli Stati erano padroni dei mercati, oggi su molti problemi cruciali sono i mercati a dominare i governi.” Perfino in confronto alle istituzioni di governo subnazionali, titolari di molte funzioni nella produzione e distribuzione di beni e servizi pubblici, si verifica uno slittamento di autorità e una perdita di potere da parte dello Stato centrale. Il diffondersi dell’economia flessibile e la posizione predominante dell’impresa sulla politica sembrano dare ragione ai sostenitori dell’idea secondo cui la globalizzazione ha segnato in campo economico, politico e culturale la fine della concezione statocentrica. Lo stato, in altri termini, si è trasformato in un’arena di *policy making* frammentata, attraversata da reti transnazionali, sia governative che non governative. “L’idea di una politica globale mette in crisi le tradizionali distinzioni tra i livelli nazionale/internazionale, territoriale/non territoriale, interno/esterno, profondamente radicate nelle concezioni tradizionali della politica interstatale e della «politica» *tout court* (Held e McGrew 2003, 25).

Tornando al tema centrale di questo paper, è opportuno mettere in rilievo il fatto che la crisi dello Stato nazional-sociale (per usare la terminologia di Castel) di fine anni ‘70 coincide con la comparsa di una nuova generazione di rischi, la cui natura, secondo alcuni scienziati sociali è talmente differente da quella vecchia da rendere inutili e impotenti i tradizionali dispositivi di protezione sociale attivati dai sistemi di welfare delle società avanzate per quasi un secolo. Il motivo è semplice. La categoria del rischio, sia a livello teorico sia sul piano della realtà esistenziale compenetra la vita sociale indipendentemente dai livelli di sviluppo economico e della distribuzione del potere tra le aree geopolitiche del globo. Inoltre, la matrice ontologica del rischio nella società globale assume un carattere di radicalità assoluta nel momento in cui si scopre che la dimensione del rischio non appartiene soltanto al presente storico (in quanto fornisce gli esempi più tragici), ma è, altresì, parte integrante della modernità industriale-capitalistica e indice della frattura irriducibile tra la modernità stessa e gli assetti delle civiltà precedenti. La differenza tra il presente e il passato prossimo emerge dal fatto che l’11 settembre, il disastro nucleare di Chernobyl, il riscaldamento del pianeta, il morbo della “mucca pazza” e così via si palesano come una categoria di rischi incontrollabile e incomunicabile rispetto al futuro. Il sociologo tedesco Ulrich Beck, autore del ben noto saggio su *la società del rischio* (2000), ha scritto: “la società globale del rischio è esattamente questo. L’accelerazione della modernizzazione ha prodotto un abisso tra il mondo del rischio quantificabile, nel quale pensiamo e agiamo, e il mondo delle insicurezze che stiamo creando. Le decisioni passate sull’energia nucleare e le decisioni presenti sull’impiego della tecnologia genetica, della genetica umana (...) hanno scatenato conseguenze imprevedibili, incontrollabili e in definitiva incomunicabili che in ultima analisi possono mettere a repentaglio la vita sulla terra” (Beck 2003, p. 249). Viceversa, “(...) il calcolo dei rischi è parte delle grandi narrazioni della prima modernità. In Europa questa marcia trionfale culmina nello sviluppo e nell’organizzazione del welfare state, che

basa la propria legittimazione sulla capacità di proteggere i suoi cittadini dai pericoli di ogni genere. Ma con la società globale del rischio entriamo in un mondo di rischio incontrollabile e non abbiamo nemmeno un linguaggio per descrivere ciò che ci sta di fronte” (*ivi*).

Ma, ci chiediamo, se si può parlare soltanto dei pericoli passati e non dei rischi presenti, è chiaro che non si potrebbero affrontare i problemi legati alla crisi del welfare e alla riforma del suo impianto tradizionale in funzione delle risposte ai rischi legati ai nuovi assetti del mercato del lavoro, ai rapporti tra generi e generazioni, all’organizzazione della famiglia e dei rapporti di coppia. Poiché nutriamo forti dubbi circa la fondatezza di tale conclusione, riteniamo utile soffermarsi brevemente sulle radici analitiche di questa corrente di pensiero, prima di riprendere il discorso sulle risposte collettive ai rischi sociali propri della società postmoderna. In questa sede facciamo riferimento all’analisi di Antony Giddens, prendendo spunto da un suo testo seminale, *Le conseguenze della modernità*, del 1990 (tr. it. 1994).

Significativamente lo sviluppo dell’argomentazione di Giddens parte dalla critica di una idea che ha fatto a suo modo da spartiacque nel pensiero sociologico contemporaneo, alludiamo all’opera *La condizione postmoderna*, di Jean-François Lyotard (1979), che introduce il concetto di “postmodernità”, come discorso epistemologico sui cambiamenti che si sono registrati nelle società occidentali dagli anni ’70 del Novecento. Per il grande filosofo francese la “condizione postmoderna” indica l’interruzione della trama delle grandi narrazioni culturali, ideologiche e politiche che hanno segnato la storia della modernità fino a quasi tutto il secolo XX (come il socialismo, il liberalesimo, l’idealismo). Secondo Giddens, l’approccio epistemologico è insufficiente a descrivere le grandi trasformazioni attuali e il termine postmoderno è fuorviante ai fini della spiegazione di fenomeni trasformativi tanto profondi che nemmeno le categorie dei classici della sociologia sono stati in grado di percepire e interpretare. I rischi nuovi e clamorosi a cui si è fatto cenno in precedenza, indicano, invece, che l’umanità ha fatto ingresso in un’epoca “in cui le conseguenze della modernità si fanno sempre più radicali e universali. Al di là della modernità, direi, [che] possiamo percepire i contorni di un nuovo e diverso ordine che è sì «postmoderno», ma che è anche ben diverso da quello che molti adesso definiscono «postmodernità» (Giddens 1990, tr. it. 1994, p.16). In altri termini, sia Beck che Giddens rifiutano il concetto di postmodernità, per affermare, in alternativa, la diversità e discontinuità delle istituzioni sociali moderne, analizzando l’essenza delle quali si possono cogliere altresì le conseguenze radicali e universali attuali della modernità. In tal senso, l’essenza delle istituzioni sociali della modernità, che non poteva emergere attraverso l’approccio di tipo evolutivo dei grandi classici della sociologia Durkheim, Marx e Weber (i quali, per dirne una, non avrebbero potuto certo prevedere che tra le conseguenze della modernità si dovessero verificare fratture irreversibili come il rischio di una catastrofe nucleare) può, viceversa, essere investigata meglio mediante le coppie concettuali dicotomiche di sicurezza/pericolo e fiducia/rischio (*ibidem*,

p.20). Tali categorie sociologiche sono ben più idonee a investigare la natura multidimensionale delle istituzioni della società globale, a differenza degli approcci degli autori classici della sociologia che studiavano la società moderna come un sistema ben definito e fornito di una sua unità interna, fondata sull'idea di stato-nazione. Dietro le suddette categorie interpretative, inoltre, si nascondono quell'insieme di condizioni sociali che, per Giddens, sono all'origine della cesura profondissima tra modernità e tradizione. Tali condizioni vengono individuate in: a) la distanziamento spazio-temporale delle forme ed eventi della vita: mai come nella modernità le forme della vita sociale hanno stabilito relazioni così complesse tra eventi locali e distanti, tali da formare una ragnatela di rapporti differenziati e collocati in punti diversi che coprono l'intero pianeta. Questa dinamica, tra l'altro, costituisce per Giddens, l'essenza della globalizzazione (*ibidem*, pp.70-71); b) la disaggregazione: "nelle condizioni della modernità sempre più persone vivono in circostanze in cui gli aspetti primari della vita quotidiana sono organizzati da istituzioni disaggregate che collegano le pratiche locali con relazioni sociali globalizzate" (*ibidem*, p.85). Per potersi riappropriare di relazioni tanto disaggregate è necessario rimodellarle e vincolarle (anche se solo in via provvisoria) alle condizioni locali di spazio e tempo, mediante impegni diretti con persone di fiducia e con impegni anonimi (vale a dire con sistemi astratti di fiducia, come emblemi simbolici e saperi esperti²); c) l'appropriazione riflessiva del sapere: ciò in quanto – a differenza delle teorie sociologiche tradizionali - il sapere sociologico nella modernità complessa e globalizzata non si può più concepire come uno strumento che descrive un oggetto, bensì come parte dell'oggetto che descrive. "*Il sapere sociologico entra ed esce come una spirale dall'universo della vita sociale, ricostruendo sia se stesso che l'universo come parte integrante di questo processo*" (*ibidem*, p.27; corsivo nel testo).

Nell'economia di questo scritto, non è opportuno analizzare in profondità né le singole categorie interpretative usate da quest'approccio sociologico, cosiddetto "critico", né le proprietà e attributi della società che per loro tramite si intendono rappresentare e interpretare. Possiamo soltanto mettere in rilievo il carattere poco rassicurante riservato da tale concezione alla vita e al futuro degli esseri umani, se come sostiene lo stesso Giddens, "presi congiuntamente, questi tre aspetti delle istituzioni moderne aiutano a spiegare perché il fatto di vivere nel mondo moderno assomiglia alla condizione di chi si trova a bordo di un bisonte della strada lanciato a folle velocità (...) piuttosto che su un'automobile ben guidata" (*ibidem*, p.59). Il futuro è imprevedibile né, come sottolinea Giddens, "possiamo prendere la «storia» e piegarla ai nostri interessi collettivi" (*ibidem*, p.153), nelle condizioni di incertezza e di rischio endemici della modernità, lo sforzo che si può fare è di "creare dei modelli di buona società", il cui mantenimento non si può porre a carico dello stato-nazione, che mirino a collegare una

² Per potere realizzare i bisogni e le attività della vita quotidiana la amggioranza delle persone si deve affidare ai (ossia deve avere avere fiducia dei) saperi e alle competenze di persone che occupano posizioni nodali nell'organizzazione della vita sociale.

politica di emancipazione a una politica dell'autorealizzazione, in cui, cioè, l'impegno a eliminare le disuguaglianze si deve tradurre in impegno per dare a tutti "l'opportunità di condurre una esistenza soddisfacente" (*ibidem*, p.155). Tale proposta di soluzione politica dei rischi sociali che (per ironia della sorte !), Antony Giddens, denomina "realismo utopico", somiglia piuttosto, a nostro avviso, a una di caccia al tesoro [tale potrebbe essere definita anche la *terza via* che ha avuto nello stesso Giddens il principale ispiratore], in cui la politica di emancipazione (ossia l'impegno collettivo a eliminare le sacche di discriminazione e/o di schiavitù) si deve subordinare alla politica di autorealizzazione personale ed entrambe debbono tentare di realizzarsi in un ambiente sociale contrassegnato dalla dialettica tra locale e globale. D'altra parte, lo stesso autore ritiene ormai definitivamente chiuso il capitolo del welfare state pubblico che ha caratterizzato la fase della prima modernità, giocando un ruolo in parte anche positivo, aiutando i paesi occidentali a smussare le tendenze polarizzanti del capitalismo. Ma oggi? "Quando pensiamo alla politica globale – afferma Giddens – non serve più immaginare un qualche genere di gigantesco stato sociale redistributivo. Dobbiamo pensare in altri termini. (...) le misure effettive adottate per contrastare le condizioni di disuguaglianza devono aiutare veramente i bisognosi a uscire dal loro stato di povertà" (Giddens 1999, 263).

In tema di rapporti tra Stato sociale e nuovi rischi, in altre parole, i nostri nuovi sociologi riportano il discorso sulla modernità ai blocchi di partenza. I nuovi rischi, infatti, renderebbero del tutto improponibili delle misure che si riallaccino a politiche di welfare di tipo keynesiano, le stesse che hanno costituito i trent'anni gloriosi del welfare occidentale. Ma, ci chiediamo se sia effettivamente questo l'unico scenario possibile della post-modernità o società globale. Alcuni autori hanno messo in rilievo che la lettura delle trasformazioni della società offerta da Bec e da Giddens denotano una concezione quasi metafisica della problematica del rischio, oltre a fare un uso inflazionistico del concetto stesso di rischio. Secondo Robert Castel, "l'inflazione contemporanea della nozione di rischio crea una confusione tra *rischio* e *pericolo*. Parlare, come Anthony Giddens, di «cultura del rischio», significa affermare che siamo diventati sempre più sensibili alle nuove minacce veicolate dal mondo moderno, che effettivamente si moltiplicano e che vengono prodotte dall'uomo stesso attraverso l'uso incontrollato delle scienze e delle tecnologie [...] Nessuna società potrebbe tuttavia pretendere di sradicare la totalità dei pericoli [...] Quando i pericoli più forti sembrano scongiurati, il cursore che segnala la sensibilità ai rischi si sposta e fa affiorare nuovi pericoli. Ma oggi questo cursore è collocato tanto in alto da stimolare una domanda di sicurezza del tutto irrealistica. Per porre nuovamente, oggi, la questione delle protezioni, è necessario accentuare le distanze rispetto a questa inflazione contemporanea nozione di rischio. [...] Nessun programma di protezioni ha la possibilità di darsi per obiettivo la sicurezza dell'avvenire, cancellando pericoli e incertezze. La «cultura del rischio» estrapola la nozione di rischio, ma la svuota del suo contenuto sostanziale e le impedisce di essere operativa. In

realtà evocare i rischi deve servire a collocare l'incertezza e la paura nel cuore dell'avvenire, quanto piuttosto a governare l'avvenire attraverso strumenti di protezione che rendono l'avvenire più sicuro. Così i rischi sociali classici hanno potuto essere governati, mediante una presa in carico collettiva.

Come per i vecchi rischi, anche per i nuovi è necessario chiedersi se il loro proliferare non comporti anche una dimensione sociale e politica, visto che essa è presentata come segno di un destino ineluttabile: un «aspetto fondamentale della modernità in una società di individui» [Giddens 1991, 224] (Castel 2004, 64). A proposito dei nuovi rischi, Castel si chiede: “[essi sono] componente intrinseca di una società di individui o conseguenza di scelte economiche e politiche di cui vanno stabilite le responsabilità?”. Molti di questi rischi (valga per tutti il rischio di inquinamento e dell'effetto serra) dipendono indubbiamente dal produttivismo sfrenato e dallo sfruttamento selvaggio del pianeta. E' tuttavia inesatto affermare, come fa U. Beck, che questi rischi attraverserebbero ormai le barriere di classe e che sarebbero democraticamente condivisi, in quanto colpiscono di più le popolazioni maggiormente prive di mezzi di difesa dell'igiene e della sicurezza, ossia proprio le popolazioni prive di dispositivi di sicurezza sociale, paragonabili a quelli diffusi nei paesi in cui esiste il welfare state. Esistono ingiustizie palesi nella distribuzione di questi rischi, soprattutto se si affronta questo problema a scala planetaria. Se un'industria inquinante viene impiantata in un paese del terzo mondo per sfruttare manodopera a buon mercato, la risposta pertinente non può essere la collettivizzazione del rischio (la “mutualizzazione dei rischi”), quanto piuttosto la messa a bando delle nuove forme planetarie di sfruttamento o, quantomeno, l'imposizione di regole severe alle multinazionali. Ciò significa mettere in campo istanze politiche transnazionali in grado di porre limiti alla frenesia di profitto e di addomesticare il mercato mondializzato (*ibidem*, 65).

Sebbene soluzioni come quelle appena accennate non si intravedano all'orizzonte della politica internazionale, almeno, sottolinea Castel, cominciamo a chiederci “se quella che si configura come una metafisica del rischio non serva ad occultare sia la specificità dei problemi odierni, sia la ricerca delle responsabilità che stanno all'origine dei suddetti disastri. L'ideologia generalizzata e indifferenziata del rischio (vedi «la società del rischio», «la cultura del rischio», ecc.) si pone oggi come il riferimento teorico privilegiato per denunciare l'insufficienza – ossia il carattere obsoleto – dei dispositivi classici di protezione e l'impotenza degli stati a fronteggiare la nuova congiuntura economica. L'alternativa, quindi, non può darsi che nello sviluppo delle assicurazioni private” (*ibidem*, 66).

In ambito liberale, alcuni paladini delle assicurazioni private, hanno colto la palla al balzo per accogliere entusiasticamente e per rilanciare le analisi di Beck e di Giddens. Per qualcuno il rischio diventa “il principio di riconoscimento del valore dell'individuo”, l'unità di misura del valore dell'individuo, come a dire che il rischio costituisce una componente

ontologica dell'uomo stesso". In effetti, a furia di insistere sulla proliferazione dei rischi, si consuma la celebrazione dell'individuo svincolato da appartenenze collettive, dell'individuo "disincastrato" (*disembedded*), per usare l'espressione di Giddens. Se l'individuo gravato da rischi viene visto come uno che deve navigare da solo in mezzo agli scogli, non si vede quale ruolo possa spettare allo stato sociale e all'assicurazione obbligatoria garantita dal diritto. "C'è una relazione stretta tra l'esplosione dei rischi, l'iperindividualizzazione delle pratiche e la privatizzazione delle assicurazioni (*ibidem*, 66). Il governo dei rischi non è più considerata un'impresa collettiva, ma una strategia individuale, mentre l'avvenire stesso delle assicurazioni private è assicurato dalla moltiplicazione dei rischi. Per potere recuperare la dimensione sociale dei nuovi fattori di incertezza, è necessario innanzitutto essere coscienti del fatto che affrontare collettivamente i danni ai diritti delle persone causati dalla mondializzazione dello sviluppo economico è un compito arduo ed estremamente difficile e, in secondo luogo, capire che non si può più tornare indietro e restaurare la regolazione collettiva introdotta dalla società salariale.

D'altra parte c'è un motivo ancora più profondo che impedisce il ripristino di protezioni collettive consistenti, e risiede nel fatto che il sistema di protezione pubblico ha agito anche come un *potente fattore di individualizzazione*. L'«assicurazione dell'assistenza», predisposta dallo Stato, sostiene ancora Castel, libera l'individuo dalla dipendenza da tutte le comunità intermedie che gli procuravano quelle che ho proposto di chiamare le «le protezioni ravvicinate» (*ibidem*, 68-69). Cosicché, la riduzione delle prestazioni statali rendono l'individuo fragile ed esposto al timore di perderle, e non è esagerato sostenere che il bisogno di protezione faccia parte della natura sociale dell'uomo contemporaneo. Il bisogno di welfare, cioè, costituisce ormai una sorta di stato sociale di natura, di segno opposto a quello rappresentato da Hobbes agli albori della modernità. Tale risultato è stato la conseguenza del fatto che i sistemi di sicurezza messi in atto dallo Stato sociale sono penetrati nella società a tal punto da essere interiorizzati dall'individuo, fino a "costringerlo" a non poterne fare a meno. Tuttavia, non può essere taciuto, altresì, che l'assimilazione anche a livello individuale dei dispositivi collettivi di sicurezza ha sortito, paradossalmente, anche il risultato di rendere debole e fragile il sistema di protezione sociale (a causa del sorgere di problemi di sostenibilità economica).

Di fronte a questi scenari, bisogna ammettere che l'approccio liberale estremo, secondo cui l'abolizione delle protezioni sociali pubbliche renderebbero libero l'individuo offrendogli l'occasione per mettere alla prova le sue potenzialità creative, è nella migliore delle ipotesi ingenuo, a meno che non si ritenga un passaggio positivo il ritorno allo stato di natura nella sua forma genuina, ossia come stato di insicurezza totale (*ibidem*, 69).

3.2 Democrazia partecipativa e lotta all'insicurezza e ai nuovi rischi

Sebbene la caduta nello stato di insicurezza totale non sia nell'agenda formale del neo-liberismo, ivi inclusa quella frazione non minoritaria che ha proclamato la "fine della storia" (Fukuyama 1992) dopo il crollo dell'impero sovietico, non v'è dubbio che perfino una parte autorevole del pensiero sociologico contemporaneo ha visto con favore il processo di diluizione o di spegnimento di quel tanto di democrazia sostanziale (lo Stato sociale) conquistato negli anni del secondo dopoguerra in Europa. Purtroppo, le nuove correnti di pensiero sociologico di cui abbiamo parlato in precedenza non soltanto si guardano bene dallo scongiurare un tale esito, anzi sollecitano convintamente il ritorno alle più contenute forme di democrazia procedurale (formale), ritenendo le politiche di welfare incompatibili con la libertà e con il metodo democratico, in quanto penalizzerebbero i cittadini più capaci e meritevoli (Mastropaolo 2003, p.173). A loro avviso, infatti, lo stato sociale novecentesco non è più sostenibile, non soltanto perché "la gente non paga le tasse oltre un certo livello, soprattutto quando non si capisce bene dove vada a finire il denaro", ma anche in quanto "la dipendenza dallo Stato sociale è un fenomeno reale, non un mito creato dall'immaginazione delle destre". Per tali ragioni "dobbiamo pensare in altri termini", è necessario cioè che "le misure adottate per contrastare le disuguaglianze devono aiutare veramente i bisognosi ad uscire dal loro stato di povertà" (Giddens 1999, p. 263). La globalizzazione liberista è riuscita a ritoccare verso il basso la formulazione della democrazia procedurale fino al punto da rendere superfluo perfino il ricorso all'autoritarismo (impegnandosi ad estendere senza timori al terzo mondo l'introduzione delle procedure democratiche), "sol perché la democrazia medesima è ormai così poco democratica da non impensierire più nessuno" (Mastropaolo 2003, p.175).

Di fronte a tale sconcertante scenario, che mette in discussione la stessa possibilità di una inversione di tendenza in direzione di un recupero (anche parziale) di alcune condizioni sociali e politiche degne di una democrazia di qualità (o sostanziale) per il secondo millennio, attenendoci al settore della scienza politica, si possono fare almeno due ipotesi. Una improntata al pessimismo e alla mancanza di vie di uscita rispetto al riflusso democratico attualmente dominante e un'altra che, analizzando i fenomeni da una diversa angolazione teoretica ed empirica, mostra che gli scenari attuali disponibili al cambiamento oggi come lo erano ieri. Tra i sostenitori della prima ipotesi si può citare lo stesso politologo torinese Alfio Mastropaolo (prima citato), mentre in appoggio alla seconda ipotesi si può fare riferimento alle tesi sostenute con dovizia di argomentazioni da studi e ricerche di Amartya Sen. Secondo Mastropaolo la democrazia attuale è di bassa qualità perfino come democrazia procedurale, in quanto vittima di una implosione che è destinata a paralizzarla per lungo tempo. L'autore non lo dice espressamente, ma l'immagine dell'implosione evoca anche istintivamente la situazione dell'ex Unione sovietica dopo il crollo (o

implosione, appunto) del 1989, dalla quale sono scaturiti uno Stato e una società che definire democratici (nel senso di una democrazia formale) sarebbe un implausibile azzardo. La ragione della caduta della democrazia in tale stato – al di là degli effetti indiscutibili della globalizzazione e delle trasformazioni socio-economiche, politiche e culturali di cui si è fatto cenno in precedenza - risiede nel fatto che “il transito da un modello democratico intenso e pesante ad uno diluito e lieve si è verificato anche a seguito di alcune *defaillances* di ciò che si era finora inteso per democrazia, che nessuna intelligenza politica né aveva anticipato, né ha provato a contrastare” (*ivi*). Usando le categorie interpretative della scienza politica dei nostri manuali, che analizza la democrazia come politics (vale a dire come un regime politico formato da attori, processi e istituzioni), è realmente difficile dall’empasse al cui interno si dimenano le cosiddette democrazie avanzate attuali. Lo dimostra bene il politologo Mastropaolo quando afferma che le democrazie europee nel corso del XX° secolo hanno creato le costituzioni più avanzate del mondo, i partiti di massa, il sistema di welfare, in una parola le migliori istituzioni per formare e consolidare democrazie compiute di buona qualità, la cui perdita risulta come un tradimento incomprensibile e, al presente, sostanzialmente irreparabile.

Diverso è l’approccio di analisi della democrazia, sviluppato in tantissimi scritti dallo studioso di origine indiana e premio Nobel per l’economia Amartya Sen, a cui intendo accennare brevemente prima di arrivare alle conclusioni di questo paper, prendendo spunto dalle analisi che egli svolge nel suo libro dal titolo *Lo sviluppo è libertà* (2000).

L’opera di Amartya Sen sembra più propenso ad analizzare la democrazia e le categorie concettuali che la definiscono mediante un approccio che si può denominare di “policy”, ossia mediante i criteri teorici ed empirici usati dagli analisti delle politiche pubbliche. La democrazia, in questo caso, è un oggetto di studio che può analizzare meglio mettendo a fuoco le sue caratteristiche e le sue espressioni concrete (le libertà e i diritti). Alla base dell’analisi di Sen si colloca, innanzitutto, l’idea che lo sviluppo economico-sociale nei suoi molteplici aspetti è un processo che ha come scopo l’espansione delle libertà reali di tutti. In tale contesto la crescita del redditi e del prodotto nazionale lordo non è in alcun modo da sottovalutare, ma è da considerare un fattore che allo stesso titolo di altri fattori sociali (come il sistema scolastico e quello sanitario, i diritti civili e diritti politici, l’allargamento della democrazia mediante la partecipazione dei cittadini alla discussione e alle deliberazioni pubbliche) converge verso il raggiungimento della libertà generale. Tutti gli elementi soprannominati, messi in moto congiuntamente, costituiscono fattori di sviluppo (economicamente rilevanti) e al contempo fattori di libertà e realizzazione umana. In quanto tali, queste stesse risorse collettive costituiscono «beni principali» nell’accezione della teoria della giustizia come equità di Rawls (1971), “secondo una visione più ampia delle risorse di cui gli esseri umani hanno bisogno quali che siano i loro fini” (*ibidem*, p.76), nell’ambito di una visione della vita reale delle persone.

Non si sta parlando, quindi, del raggiungimento di mete soltanto teoriche o di obiettivi utopistici. L'analisi di Sen non si confronta, infatti, soltanto con le teorie filosofiche sulla giustizia e l'uguaglianza (prendendo come riferimento la tesi di John Rawls [1971] e di Martha Nussbaum con quale egli stesso ha collaborato [1993]) – ma anche con una serie di situazioni economiche e politiche concrete dei paesi occidentali e dei paesi cosiddetti in via di sviluppo. La prospettiva empirica dell'analisi di Sen è testimoniata dall'uso dei concetti di libertà e dalla loro classificazione in tipi concretamente operazionalizzabili. Cinque sono infatti i tipi di libertà analizzati dallo studioso: 1. le libertà politiche, 2. le infrastrutture economiche, 3. le occasioni sociali, 4. le garanzie di trasparenza e 5. la sicurezza protettiva (*ibidem*, p. 43). Per libertà politiche Sen intende l'insieme delle garanzie che i testi della scienza politica occidentale definiscono come condizioni minime affinché un regime possa essere definito democratico: la possibilità di scegliere i governanti e di stabilire i principi che debbono seguire, le possibilità di esaminare e criticare l'operato delle autorità legittime e di disporre di fonti di informazione pluralistiche e alternative, la possibilità di associarsi e di votare più partiti politici. Le infrastrutture economiche sono le risorse e i titoli economici che ciascuna persona possiede e può liberamente scambiare mediante gli strumenti del mercato regolato. Avendo chiaro che nel rapporto tra reddito e ricchezza nazionale da un lato e i titoli economici individuali e familiari dall'altro, di grande importanza sia non soltanto l'aspetto aggregativo ma anche quello distributivo. Per occasioni sociali si intendono gli assetti sociali in materia di istruzione, di sanità, e altro che influiscono sulle libertà sostanziali di ogni individuo. L'analfabetismo nuoce sia alla partecipazione all'attività economica in base a criteri di mercato sia alla partecipazione alla vita politica. Le garanzie di trasparenza concernano i rapporti di fiducia e la disponibilità di informazioni che giustificano aspettative di franchezza e di chiarezza nelle relazioni di reciprocità. “Tali garanzie hanno una chiara funzione contro la corruzione, l'irresponsabilità finanziaria e le trattative sotto banco” (*ibidem*, p. 44). Per sicurezza protettiva si intende la predisposizione di “una rete di protezione sociale che impedisca a chi ha problemi [di vulnerabilità materiale] di cadere in uno stato di miseria e, in alcuni casi, addirittura di morire di fame. L'ambito di sicurezza protettiva comprende assetti istituzionali fissi, come gli assegni di disoccupazione o l'integrazione per legge del reddito degli indigenti, insieme a provvedimenti ad hoc, come i soccorsi ai colpiti da una carestia oppure opere pubbliche di emergenza volte a generare un reddito per chi è caduto in miseria” (*ibidem*, pp.44-45).

Come aveva previsto lo stesso Adam Smith, ci ricorda Sen, “«i beni necessari non sono soltanto le merci indispensabili alla vita, ma tutto ciò di cui il costume del paese ritiene che la gente rispettabile non possa fare a meno anche nelle classi inferiori»” (*ibidem*, p.78). Ma non è, ancora, questo il punto focale a cui tende il ragionamento dell'economista indiano. Il punto è, invece, che al centro della sua analisi stanno le libertà generate dalle

merci, non le merci in se stesse. Il motivo è semplice. Avendo avuto la fortuna – come afferma in premessa - di vivere in tre democrazie diverse (in India, Stati Uniti e Gran Bretagna) caratterizzate da sistemi di informazione e da opinioni pubbliche efficienti, egli è stato in qualche modo aiutato a maturare la convinzione che senza un carnet articolato di forme di libertà sostanziali, o capacità nessuna forma di sviluppo umano e sociale è possibile in qualsiasi parte del mondo. Superando, così, concettualmente sia la visione dei beni comuni come *utilities* (secondo alcune visioni del welfare in occidente) sia la visione limitata di Rawls di beni principali. Nella percezione di Sen si deve tener conto non solo dei beni principali che ogni persona deve avere nella sua disponibilità ma anche delle caratteristiche personali adeguate che determinano la conversione dei beni principali (posseduti in misura e qualità anche diverse in base all'ambiente, al percorso di vita, ecc.) in capacità di promuovere i propri scopi.

A questo punto entrano in gioco due dei concetti base dello studioso indiano, che insieme alla sua concezione di democrazia partecipativa (Sen 2004), costituiscono un contributo originale al progresso delle scienze sociali e sono i concetti di “funzionamento” e di “capacitazione”. “Il concetto di «funzionamento» (...) riguarda ciò che una persona può desiderare – in quanto gli dà valore – di fare o di essere” (*ibidem*, p.79). I funzionamenti possono oscillare da quelli più semplici ed elementari riguardanti il tenore di vita (l'aver di che vivere, avere buona salute, ecc.), fino a funzionamenti più sofisticati concernenti la qualità della vita e la partecipazione alla vita della comunità. “La «capacitazione» di una persona non è che l'insieme delle combinazioni alternative di funzionamenti che essa è in grado di realizzare” (*ivi*). La capacitazione è dunque una forma di libertà, la libertà di poter combinare stili di vita alternativi.

L'approccio di Sen può essere considerato anche discutibile e criticabile su dei singoli punti, alcuni dei quali hanno attirato le critiche di taluni suoi colleghi economisti. Qualcuno, in particolare, non ha mancato di fargli notare che mentre un approccio alla teoria del benessere basato sui redditi reali può essere pesato e misurato con criteri oggettivi, la proposta teorico-empirica di Sen si basa prevalentemente su giudizi di valore. Questa critica, tuttavia, non regge se si prendono come punto di riferimento di una politica di sviluppo le risposte che essa riesce a dare ai bisogni essenziali alla vita di tutte le persone che sono contemporaneamente materiali e immateriali, come le libertà attinenti alla qualità della vita in ambienti diversi. “I redditi reali – afferma Sen – possono essere indicatori piuttosto inefficaci di componenti non secondarie del benessere e della qualità della vita (...) più in generale, la necessità di un giudizio di valore è ineludibile quando si confrontano il benessere o la qualità della vita di più persone” (*ibidem*, p.84). Basti pensare, a tutte le variabili diverse dal possesso di merci, tra cui si debbono includere voci indispensabili come la morbilità, la mortalità, l'istruzione, le libertà e i diritti riconosciuti, ai quali nell'ambito di una valutazione basata sui prezzi di mercato viene riconosciuto un peso pari a zero; o, al massimo, possono acquisire un peso indiretto nella misura

in cui si riesce a dimostrare che fanno aumentare i redditi reali e il possesso di merci. Tale circostanza induce a sostenere, anche da un punto di vista razionale, la necessità di assegnare pesi dipendenti esplicitamente da giudizi di valore a componenti diverse della qualità della vita e a sottoporre i pesi prescelti alla discussione pubblica.

Già solo questi pochi e schematici cenni alle argomentazioni di Sen sui beni necessari a ciascun individuo e a tutti insieme nella misure in cui si tratti di risorse fruibili collettivamente come l'istruzione, la salute e l'ambiente, ci sembra di notevole interesse teorico e politico la sua posizione, in base alla quale in merito alle scelte e alle politiche che influenzano il tenore e lo stile di vita dei cittadini non ci si può affidare ai tecnici o delegare tutte le fasi di scelta solo ai rappresentanti politici. Il messaggio che sembra provenire dall'economista indiano è che le misure di politica sociale, quelle che egli denomina "occasioni sociali", facendo parte dell'elenco dei funzionamenti e della loro conversione in capacitazioni, anzitutto non dovrebbero essere considerate un lusso (incompatibile con la condizione di incertezza radicale, di cui parlano Beck e Giddens) e, in secondo luogo, dovrebbero essere incluse probabilmente nel pacchetto delle scelte collettive, per così dire, da "federalizzare", vale a dire da discutere e deliberare nell'ambito delle comunità locali dove le domande si formano e dove i cittadini stessi possono decidere come farsene carico.

Arriviamo così alle conclusioni in merito alla discussione sulle vicende che hanno caratterizzato la nascita o lo sviluppo dei sistemi di welfare in Europa e nel nostro Paese. E poiché delle riforme nelle politiche di welfare si renderanno necessarie anche in Italia, sebbene se ne discuta poco, in questa sede ci è sembrato utile proporre qualche riflessione e fare qualche ipotesi circa i possibili percorsi di riforma da seguire nel nostro paese alla luce delle considerazioni svolte nel corso di questo paper.

4. Privatizzazione o collettivizzazione dei rischi?: una conclusione provvisoria

I nuovi dispositivi di lotta contro la povertà e l'esclusione sociale non possono non sottostare a regole diverse rispetto a quelle create dal capitalismo del benessere e dalla società salariale. Intanto perché si è enormemente ampliata la platea degli emarginati dalle protezioni classiche e, in secondo luogo, in quanto le misure promosse in questo periodo a una serie di minimi sociali, concessi a soggetti che siano in condizioni di mettere a frutto risorse per uscire dallo stato di disoccupazione o di povertà (Castel 2004, 73).

Questo tipo di misure di protezione, chiamano immediatamente in causa due termini, sconosciuti al dizionario delle protezioni classiche, e cioè a dire il *contratto* e il *progetto*. Il salario minimo di inserimento, ad esempio, è subordinato all'attivazione di un «contratto di inserimento», mediante il quale il beneficiario si impegna nella realizzazione di un

progetto; allo stesso modo il finanziamento di politiche territoriali, poggia su progetti locali che vedono coinvolti gli abitanti e i differenti partners della comunità. In altri termini, con i nuovi dispositivi si passa dalla strategia della proprietà sociale a quella della mobilitazione dei beneficiari, i quali debbono partecipare alla loro personale riabilitazione (*ibidem*, 75). “Queste trasformazioni obbediscono a una logica d’insieme. Si tratta di pratiche che tendono all’*individualizzazione delle protezioni*, in linea con la grande trasformazione, (...), caratterizzata anch’essa da processi di decollettivizzazione e di reindividualizzazione” (*ibidem*, 75).

Il problema è di vedere se, questo spostamento di fuoco delle politiche dal collettivo all’individuo, non abbia un costo eccessivamente elevato, trattandosi di includere popolazioni esterne al regime classico e di prendere in carico delle persone con disagi che possono essere anche gravi. E, inoltre, sebbene tali politiche siano definite di «discriminazione positiva», tale etichetta non è certo sufficiente a eliminare la stigmatizzazione negativa che caratterizza simili provvedimenti. Il coinvolgimento dell’interessato ai provvedimenti di inclusione (come nel caso del Reddito Minimo di Inserimento), inoltre, sottovaluta il fatto che egli si trova molto spesso in quello stato per carenza di risorse di capitale sociale, economico e culturale di fronte a cui in diversi casi il progetto di inserimento non riesce.

Questi dubbi, tuttavia non implicano una condanna dei tentativi di sperimentare nuovi sistemi di protezione. Piuttosto si cerca di fare intendere che i nuovi dispositivi di protezione basati sui minimi sociali non possono rappresentare un’alternativa globale rispetto alla logica di tipo collettivo, pena un’incredibile declassamento della problematica della sicurezza sociale e la riduzione della protezione a un aiuto, spesso di mediocre qualità, ai più poveri (*ibidem*, 77). Lo dimostra il fatto che in Francia (che possiede un welfare con punte più avanzate rispetto a quello italiano) i fruitori delle nuove forme di assistenza sociale rappresentano non più del 10% della Il declassamento della concezione della *solidarietà*, e la destinazione una quota di risorse di origine statale al settore privato (in vista di specifici interventi di minimo sociale) crea un dualismo tra settori deboli e settori forti della protezione sociale, il cui consolidamento avrebbe esiti rovinosi per la coesione sociale.

Da queste considerazioni, deriva che “una prima serie di riforme dovrebbe garantire una *continuità dei diritti*, al di là della diversità di situazioni che generano non soltanto pregiudizi materiali, ma anche discontinuità nella distribuzione delle prestazioni e arbitrarietà nella loro distribuzione: che un *regime omogeneo di diritti* ricopra ambiti della protezione indipendenti da coperture assicurative collettive, è una proposta *che* ha il merito del realismo, che implica costi ragionevoli e difficoltà tecniche di applicazione del tutto superabili” (*ibidem*, 79).

E’ veramente difficile individuare la natura e la consistenza di tali diritti. Ci si può chiedere, infatti, se il diritto ai sussidi possa fondare una cittadinanza sociale, soprattutto se esso viene «concesso in ragione di una

inferiorità e la legalizza» secondo l'espressione di A. de Toqueville (*ibidem*, 80). Sotto questo profilo, si può sostenere che l'idea di un accompagnamento effettivo delle persone in difficoltà, costituisce un traguardo ambizioso, diversamente da quanto si è fatto finora. Affinché un individuo possa fare progetti e stipulare contratti, infatti, deve poter contare su una base oggettiva di risorse, non soltanto materiali o psicologiche, ma in termini di diritti e di riconoscimento sociale, che conduca l'interessato a rimpossessarsi della cittadinanza. In caso contrario, nessun tentativo può sperare di fare uscire una persona dal recinto amplissimo dell'esclusione sociale.

In conclusione, il ricorso al diritto [a differenza della categoria del contratto, che si rifà a una logica commerciale e che si basa sulla negoziazione indipendentemente dalla capacità dei soggetti interessati] è la sola soluzione che si possa escogitare per uscire dalle pratiche filantropiche o paternalistiche, esercitate da soggetti pubblici o da specialisti privati dell'aiuto sociale in favore degli sventurati. Avere diritto significa partecipare alla proprietà sociale e godere – per quanto in termini diversi dal passato - delle prerogative principali della cittadinanza.

Riferimenti bibliografici

- BECK U. (2000), *la società del rischio*, Roma, Carocci.
- BECK U. (2003), *La società cosmopolita*, Bologna, Il Mulino.
- CALISE M. (2000), *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza.
- CASTEL R. (2003), *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé*, Paris, Éditions du Seuil, tr. it. *L'insicurezza sociale*, Torino, Einaudi, 2004.
- COLEMAN J. (1990), *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, tr. it. *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- COTTA M., DELLA PORTA D., MORLINO L. (2008), *Scienza politica*, Bologna, il Mulino; nuova edizione.
- DAHL R. (1970), *Poliarchy, Participation and Opposition*, New Haven, Yale University Press; tr.it.: *Poliarchia. Partecipazione e opposizione*, Milano, FrancoAngeli, 1980.
- ESPING-ANDERSEN G. (1999), *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford, Oxford University Press, tr. it.: *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, il Mulino, 2000.
- FUKUYAMA F. (1992), *The End of History and The Last man*, New York, Free Press, tr. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992.
- GIDDENS A. (1991), *Modernity and Self-Identity*, Stanford Cal., Stanford University Press; tr.it. *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium Libri, 1999.

- GIDDENS A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; tr. it. *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- GIDDENS A. (1999), *Rischio, fiducia, riflessività*, in U. Beck, A. Giddens, S. Lash, *Modernizzazione riflessiva*, Trieste, Asterios Editore.
- HELD D., MCGREW (2002), *Globalization/Anti-Globalization*, Cambridge, Polity Press; tr.it. *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- IGNAZI P. (2004), *Il puzzle dei partiti: più forti e più aperti ma meno attraenti e meno legittimi*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, pp. 325-346.
- KATZ R. e MAIRP. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of The Cartel Party*, in «Party Politics», 1, 5-28.
- LIPSET S. M. (1960), *The Political Man. The Social Basis of Politics*, New York, Doubleday & Co.; tr.it. *L'uomo e la politica*, Milano, Comunità, 1963.
- LYOTARD J. (1979), *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*, tr.it. *La condizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- MARSHALL T. H. (1950), *Citizenship and Social Class*, Cambridge, CUP; tr.it., *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, UTET, 1976.
- MASTROPAOLO A. (2001), *Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 4, pp.1612-1635.
- MASTROPAOLO A., *L'implosione della democrazia globalizzata*, in «Teoria Politica», n. 2-3, 2003, pp.175-197.
- MORLINO L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.
- NUSSBAUM M., SEN A. (a cura di) (1993), *The Quality of Life*, Oxford, Clarendon Press.
- RAWLS J. (1971), *A Theory of Justice*, Oxford, Oxford University Press, tr. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- RIKKAN S. (1970), *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, Univesitetsfolaget; tr. it. *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- SEN A. (2004), *La democrazia degli altri*, Milano, Oscar Mondadaori.
- SEN A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori.
- STRANGE S. (1996), *The Retreat of the State. The diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press; tr.it. *Chi governa l'economia mondiale*, Bologna, Il mulino, 1998.